Il saggio di Roy Medvedev

I dilemmi dell'Ottobre

Democrazia e socialismo alla luce del rapporto tra le forze politiche e sociali che furono protagoniste della rivoluzione russa

Ha suscitato qualche sorpresa e molto interesse il fatto che il saggio di Roy Medvedev — che è come è noto, uno dei più noti protagonisti del dissenso sovietico — sulla rivoluzione d'Ottobre sia uscito nella traduzione italiana nella «Biblioteca di storia» degli Editori riuniti, e cioè presso la casa editrice del Pci. Certo l'episodio ha una sua indiscussa corposità ed è inevitabile, oltre che — aggiungiamo — del tutto legittimo, considerarlo anche indicativo del modo con cui i comunisti italiani affrontano la realtà del dissenso sovietico. Non da oggi Roy Medvedev è poi, in particolare, un punto di riferimento per portare avanti quella ricerca e quella analisi dello stalinismo che tutti, o quasi, sono d'accordo nel ritenere fondamentale per un approccio non superficiale ai problemi dell'Unione sovietica.

Del resto interlocutore nostro — grazie anche ai suoi frequenti e interessanti interventi sulla stampa italiana — Medvedev lo è continuamente e non solo, e non tanto, per nostra scelta, ma perché gli interrogativi ai quali lo storico sovietico si prefigge di dare risposte corrispondono a quelli del nostro dibattito di oggi. Per rendersi conto di questo basta aprire quest'ultimo libro (Roy Medvedev: La rivoluzione d'Ottobre era inevitabile?, Editori Riuniti, pag. 133, L. 2.000), che pure è un'opera decisamente minore rispetto a quella, ad esempio, sullo stalinismo: la questione centrale è quella, quotidianamente affrontata da noi, del rapporto fra democrazia e socialismo, quella cioè delle ragioni per cui, nel concreto svolgersi dell'avanzata del socialismo nel mondo, ha potuto prendere piede una concezione del socialismo che si caratterizza anche, in particolare, per la valutazione del tutto negativa che è stata data e che viene data al principio e alla pratica del pluralismo, della circolazione ed espressione delle idee, dell'autonomia della cultura e della ricerca, del valore delle libertà formali.

La risposta a queste domande occorre cercarla, è stato detto più volte, anzitutto nella storia della prima rivoluzione socialista, ed è appunto con la consapevolezza del legame che unisce oggi il passato e il presente, la storia e la politica, che si muove Medvedev ponendosi di fronte ad alcuni dei nodi fondamentali dell'Ottobre. Dopo una breve premessa diretta ad affermare in sostanza la piena legittimità di guardare alla storia tenendo conto di tutti i possibili «se», e cioè di riconoscere l'esistenza, in ogni situazione, di diverse alternative, per cui «la realizzazione di questa o quella alternativa dipende da un insieme di circostanze non tutte prevedibili» e avere così liberato il campo dai falsi problemi circa il carattere «inelluttabile» o «prematuro» dell'Ottobre, l'autore affronta infatti il grosso tema del rapporto fra le forze politiche e sociali protagoniste della rivoluzione russa nei mesi e negli anni immediatamente successivi all'Ottobre.

I primi conflitti

Una prima questione è quella delle ragioni che hanno reso impossibile ogni forma di collaborazione fra i bolscevichi, i menscevichi e i socialisti rivoluzionari. Perché dai primi scontri e dalle polemiche politiche si è poi giunti a una rottura totale? La questione è strettamente connessa a quella del peso dell'arretratezza, non soltanto economica, ma sociale e politica (delle strutture politiche) della Russia del 1917. Di fatto — come è stato detto — la borghesia ha vinto in Russia soltanto nel marzo del 1917 e cioè pochi mesi prima di uscire dalla storia di questo paese, ed è in primo luogo per questo che i partiti politici sono sempre stati in Russia una cosa diversa rispetto ai paesi occidentali, e così le organizzazioni di massa (come i sindacati, il movimento cooperativo, le associazioni e le leghe contadine) e il Parlamento.

Medvedev non affronta però, se non indirettamente, la questione del peso, e del ruolo, che ha avuto e che continua ad avere il fatto che il socialismo abbia ottenuto la sua prima vittoria in un paese («l'anello più debole», appunto) ove il nascente capitalismo industriale non aveva ancora potuto piegare, con le riforme democratico-borghesi, le strutture dell'assolutismo feudale. Tuttavia lo storico sovietico giunge rapidamente alla stessa conclusione circa la fragilità delle strutture pluralistiche della Russia prerivoluzionaria, analizzando le relazioni fra le forze di sinistra negli anni che hanno immediatamente preceduto e seguito l'Ottobre. Con mano spesso felice l'autore ha qui agio di dimostrare la sostanziale sterilità degli scritti di coloro che sostituendo alle analisi le invettive e le scomuniche, hanno parlato, e continuano a parlare, dei menscevichi o dei socialisti rivoluzionari (così come di coloro che all'interno del partito bolscevico hanno assunto posizioni diverse da quelle della maggioranza, e poi di Stalin) come di traditori patentati, agenti e servi dello straniero ecc. Si tratta di un vizio duro a morire.

La questione contadina

Le radici di questi atteggiamenti stanno in primo luogo — ci ricorda Medvedev — nelle deformazioni e nelle falsificazioni degli storici, e degli ideologi, del «monolitismo» (sui temi della natura di classe dei menscevichi e dei socialisti rivoluzionari, della natura del «blocco progressista» della Duma, sulla dialettica interna alle forze della sinistra prima e dopo l'ottobre), e dunque gli autori dei vari «Brevi corsi». Rimane però il fatto che il pluralismo presente nel 1917-18 si spezzò davvero, e nel modo più drammatico, addirittura con gli attentati alla vita di Lenin dei socialisti rivoluzionari nel 1919. Ma perché così andarono le cose? Secondo Medvedev la «responsabilità principale» per il fatto che non fu possibile stabilire quella alleanza fra i partiti di sinistra che avrebbe forse potuto impedire che si giungesse alla guerra civile, andrebbe attribuita, prima dell'Ottobre, soprattutto ai socialisti rivoluzionari e ai menscevichi e, dopo l'Ottobre, soprattutto ai bolscevichi.

Se nel periodo che ha preceduto la rivoluzione la linea della divisione stava fondamentalmente nel fatto che menscevichi e socialisti rivoluzionari — sostiene infatti l'autore — negavano la possibilità stessa di una rivoluzione socialista nel paese dopo l'Ottobre, o meglio dopo la primavera del 1918, alla base della rottura troviamo in primo luogo il fatto che i bolscevichi decisero improvvisamente di avviare una fase del tutto nuova, la «seconda rivoluzione», del processo rivoluzionario. Ci imbattiamo qui in un tema che coloro che hanno letto il primo volume della «Storia dell'Unione Sovietica» di Giuseppe Boffa conoscono bene e che Medvedev sintetizza felicemente raccontando come avvenne che, ponendo drasticamente termine al periodo delle riforme democratiche (che avrebbero dovuto avviare, sotto il segno, appunto, dell'unità fra la classe operaia e i contadini, il paese verso il socialismo), si aprì nel marzo del 1918 la fase della «istaurazione diretta del socialismo», attraverso una pioggia di decreti e di misure di carattere punitivo nei confronti soprattutto dei contadini.

Anche Lenin, che pure aveva sempre criticato le tendenze a cercare «scorciatoie» nella costruzione del socialismo, non vide allora i pericoli che si aprivano nel momento in cui si decideva di «spingere le cose più avanti di quanto lo consentisse la realtà politica, economica e sociale della Russia» mettendo in crisi, in particolare, quella politica di alleanza verso i contadini che pure aveva permesso alla rivoluzione di vincere rapidamente anche nelle più lontane periferie dell'impero. Sarà poi lo stesso Lenin, nel rapporto al X Congresso del partito, a riconoscere apertamente gli errori («Abbiamo fatto molte cose semplicemente errate e sarebbe un grave delitto non vedere che siamo andati oltre la misura»), ma ormai il danno era compiuto e la rottura sociale e politica, sulla quale doveva poi prendere corpo la guerra civile, consumata. La lunga lettera inviata a Lenin da Mironov sulla situazione di rottura verificatasi nell'estate del 1919 fra il potere sovietico e i contadini (cosacchi) del Don, e che viene pubblicata (purtroppo però senza una nota esplicativa indispensabile per capire i termini della «questione cosacca») è di indubbio aiuto a chi voglia individuare alcune delle ragioni che hanno a un certo punto reso inevitabile la guerra civile.

Era concretamente possibile una diversa politica e cioè un corso diverso delle cose? Medvedev non ha dubbi nel dare alla domanda una risposta affermativa. Esistevano — dice — le condizioni per una diversa scelta. A una nuova e diversa politica si giungerà davvero, del resto, più tardi, nel 1921, con la Nuova Politica Economica, ed è indubbio che «se la Nep fu un successo nel 1921, lo sarebbe stato certamente, e in misura ancora maggiore, nel 1918» (quando, aggiungiamo noi, sarebbe stato forse ancora possibile salvaguardare accanto a quello economico anche il pluralismo politico). Il saggio di Medvedev si ferma qui, proprio dove, cioè, si precisano altri interrogativi ancora. Le questioni di fondo sono però già presenti negli avvenimenti che vanno dall'ottobre al «comunismo di guerra», alla Nep, e l'autore ha il merito di affrontarle dando certamente la prevalenza al discorso politico, come ha notato Rosario Villari nella prefazione, pur senza appiattire mai, però, l'analisi storica.

Adriano Guerra

Una immagine della periferia milanese

La degradazione sociale alla periferia delle grandi città

Viaggio nell'arcipelago milanese

Pioltello: un complesso compatto e anonimo di costruzioni in mezzo a una campagna incolta ridotta a riserva di aree fabbricabili Diecimila persone in un solo blocco edilizio - Le conseguenze della trasformazione di Milano da grande concentrazione produttiva a centro del capitale finanziario «Una metropoli che vuole proporsi come vetrina ed emargina tutto ciò che può appannarla» - Emigrazione selvaggia, pendolarismo, mancanza di servizi e di organismi culturali

Dal nostro inviato

MILANO, febbraio

A fianco di un isolato di fronte alla porta di un bar, tre o quattro giovani sono fermi. Attendono clienti per un loro piccolo commercio, con l'abbrivio di plastica pigiata sul marciapiede, sbuffano stecche di Marlboro. Altre stecche sono esposte in bella vista, per terra. C'è il pericolo di carabinieri, senza accorgersene. E pieghiamo non pensare a come reagirebbero quei ragazzi, dal volto duro, che non parlano nemmeno tra loro. La scena ha qualcosa di arcaico. Non siamo al crocicchio di una grande città. Il marciapiede è sovrastato da un edificio a otto piani. Ma sul lato opposto della strada ragazzini si rincorrono su un terreno aperto tra gli steppi e un'erbetta radi.

Il vuoto circonda Pioltello, questo blocco anonimo di pietra catapultato in mezzo alla campagna lombarda. Una campagna abbandonata. Vuota senza una casa, un albero, senza più il segno trasformatore del lavoro umano, ridotta a riserva di aree fabbricabili.

Greco, Sesto S. Giovanni, Cologno Monzese, Vimodrone. Dal vecchio quartiere cittadino — un impasto di casupole, di magazzini semidiroccati, di impianti ferroviari, di cinquantanni fa, di palazzoni condominiali recentissimi, — ai Comuni della cintura. Senza interruzioni. Senza confini con la città. Ugualmente pietrosi, opprimenti, forse soltanto più grigi e disordinati. Schiere di edifici di molti piani addossati a stradine esigue. Incorporate, quasi fagocitate schiacciate tra i mastodonti, casette unifamiliari, o il fronte di una cascina, ultima testimonianza d'antichi poderi sommersi dal cemento.

Chilometri e chilometri di percorsi tortuosi in questa periferia senza fine. Ad ogni semaforo rosso, colonne in sosta di pullman che riportano a casa i pendolari di ritorno con la frizione che stride, di comuni che appestano la zona con i gas di scarico. Bisogna arrivare a Cernusco, fra gli scheletri di altri palazzi in costruzione terrazzati in aperta campagna per ritrovare degli spazi dei filari d'alberi, un po' di terra coltivata. Ma è ciò subito i torrioni compatti di Pioltello gli enormi edifici del complesso che — assurdamente — vuoto che circondano — si rubano la luce l'un l'altro.

Cupo isolamento

Diecimila persone in un solo blocco di palazzi. Duecentoquaranta famiglie ad ogni numero civico. 80 mila metri cubi edificati per ettaro. Un condensato umano degno dei tassi di abitabilità di New York, di Tokio. Milano appare lontanissima, anche se è a mezz'ora di strada. I servizi pubblici funzionano solo nelle ore di punta, al mattino ed alla sera. Durante il giorno e la notte, un isolamento pressoché completo. Senza mezzi propri, non si può andare nemmeno a Cernusco, distante pochi chilometri.

Eppure Milano è qui, a Pioltello in una delle sue dimensioni più estreme, forse, ma più «necessarie». Non si può capire cosa sia diventata Milano negli ultimi decenni se non si fanno i conti con Pioltello, con le decine di Pioltello che ne formano la «banlieue», l'immensa area metropolitana ove si concentra l'80 per cento della popolazione della provincia, il 58 per cento del l'intera Lombardia) che include il capoluogo una cintura di periferia di piccoli borghi diventati città, di comuni satellite dove si sono riversate le industrie espulse dall'area urbana propriamente detta. E con esse la forza lavoro di queste industrie, i ceti popolari che abitavano il centro storico, le correnti di immigrazione richiamate da ogni parte d'Italia in quella che veniva definita la «capitale del miracolo economico».

Cos'è oggi Milano? Da dove la si riguarda per cogliere i caratteri essenziali di grande metropoli europea forse la sola che si possa definire tale tra tutte le città italiane? Da suo centro trasformato ormai in un concentrato di banche di apparati finanziari e commerciali, una immensa vetrina in cui la sera si spengono le luci e tutto diventa deserto? O da vecchi quartieri di porta Vittoria, di porta Genova, di porta Ticinese dove ancora si respira un poco degli antichi umori popolari, e la gente si ritrova la sera nelle osterie, nelle cooperative, nelle bocciofile, nelle sale dove si balla il liscio? Oppure nei nuovi centri residenziali «esclusivi», tipo Milano 2, Milano-S. Felice, barriere di verde, sbarre e guardie giurate agli ingressi per tutelare la «privacy» di poche centinaia di famiglie di privilegiati?

Tutti aspetti, veri e diversi di una realtà che non si può affermare e definire in un modo solo. Perché Milano è anche Baggio, la Comasina, il Gallaratese, gli sterminati corridoi dormitorio che si stendono a raggiera, lontane periferie disgregate. I quartieri dove si afferma, le donne hanno paura ad uscire sole la sera, dove i ragazzi si drogano quasi pubblicamente sotto le luci al neon di un bar, veri e autentici incubatori della rabbia e della disperazione giovanile. Eppure Milano, a giudizio di molti che la conoscono, è più sempre una città dove si continua a vivere meglio di altrove. Una città organizzata come poche altre sul piano amministrativo, della vita civile e culturale.

Qual è allora il carattere distintivo che ne fa al tempo stesso una delle più alienate fra le metropoli europee, una città che tende sempre più a respingere la gente nella solitudine? Uno scrittore e investigatore attento delle nuove realtà sociali come Mario Spinella ritiene che ciò abbia una ragione precisa: da grande concentrazione produttiva Milano è diventata un centro del capitale finanziario. Si allontana da Parigi da Londra, da Barcellona, per assomigliare piuttosto a Francoforte, a Monaco, a Colonia. Assorbe ma nedogera dalle altre regioni, ma respinge ogni altro rapporto. Una città divisa in fasce concentriche, in ciascuna delle quali si accentua una contraddizione di fondo tra i bisogni istintivi di socializzazione della gente e un tipo di vita strutturato per frustrare e respingere questi bisogni.

Centinaia di migliaia di persone felici di trovarsi insieme si raccolgono al Parco Sempione, al castello Sforzesco, in occasione dei Festival dell'Unità o di altre iniziative culturali. Ma questo cuore cittadino appare poi deserto per mesi e mesi. Il modello su cui la città ha finito col plasmarsi rinchiude la gente nei dormitori periferici in una solitudine piena di frustrazioni. «Il processo in atto — — osserva Spinella — è di una metropoli troppo forte che vuole proporsi come vetrina ed emargina tutto ciò che può appannarla. La forza del centro è anche quella di essere un organismo omogeneo nella sua contraddittoria. Lo stesso avviene in quella fascia intermedia, vitale fino a che non cerchi, nella sua espansione, di deprimere, più depresso, e deteriore.»

E aggiunge: «Tieni conto che anche i Comuni, a Bergamo avvengono gli stessi processi di sradicamento. Così è facile constatare come le diverse periferie si vadano riempiendo di gente in cui si sommano i rapporti negativi della città. Mancano infatti di quei rapporti che le città-satellite sono in grado di fornire. Si tratta di una massa di emigrati che si sradicano dalla campagna. Tutte e comunque estranei ai rapporti di due anni fa, ma sulla linea indicata dalla crisi economica».

Ritorno dalla fabbrica

Ecco allora perché una relazione qualsiasi di Pioltello può essere assunta non definitivamente ma certo a uno spaccato significativo dell'intera realtà milanese. Nel crepuscolo che scende sulla periferia si vedono ragazzi giocare sui prati, a nord dell'abitato. Un parco pubblico è stato aperto da poco, dall'amministrazione di sinistra. Un asilo nido per i più piccoli, tutto nuovo, non può venire aperto per il blocco delle assunzioni, disposto dal governo.

Ore diciannove, un via via di persone ai negozi. Questa è un'ora di punta. La gente torna dalle fabbriche, da Sesto, da Cernusco, da Sesto, da Lambrate, da più lontano ancora. Le strade, persino i marciapiedi, si riempiono di auto. Pioltello è una città di pendolari. Il 70 % deve spostarsi per più di mezz'ora per raggiungere il posto di lavoro. Aveva 6 mila abitanti nel dopoguerra. Adesso ne ha ufficialmente 30 mila, ma certo mila più o meno. Illegali. L'hanno inventata nuova, dicono, i grandi speculatori edilizi. Prima hanno costruito i palazzi, i grandi blocchi, con dominali. Poi hanno cercato insegne e cartelli, hanno sistemato e la gente è venuta.

3500 solo da Pattaperia, un comune della Sicilia. E ancora siciliani, campani, abruzzesi, sardi, veneti. Comunità diverse, che non sono mai riuscite a fondersi. Ne hanno trovato l'ambiente adatto perché così avvertito. Nella città italiana sovvertita dalla speculazione sono state deluse le promesse di verde, scuole, servizi sociali. Non l'hanno mai trovata nemmeno qui. Ma la sfiorano, guardarla, intorno per cogliere un senso di incompletezza, di provvisorietà. Qualche «posto» mese dopo mese, anno dopo anno, diventa da quasi un ventennio.

Il Consiglio comunale si riunisce nella sala della biblioteca, perché il municipio è un vecchio edificio cadente. E la biblioteca si trova nella frazione di Seggiano, in un locale preso in affitto. L'unico centro sociale esistente è quello a Seggiano nell'oratorio parrocchiale. Alcune sale per seminterrato. Tavoli da ping pong, biliardini, un bar. Tre ragazze sono sedute vicine, ma non si parlano, non si guardano nemmeno. Discutono pacatamente invece alcuni giovani: «Sono gruppetti — sentiamo dire — Anche giovani comunisti e socialisti vengono qui. E' l'unico posto dove possono trovarsi insieme».

Un'alternativa a Pioltello è la strada, oppure il bar. La strada è luogo di ritrovo e di gioco per i bambini, i ragazzini più piccoli. Molti vi trascorrono gran parte del pomeriggio. Formano piccole bande. La vedi con la sciarpetta al bicchiere a sette, otto anni. Alcuni già a questa età vengono addestrati da una delinquenza scrupolosa ad entrare in casa to a rubare radiolaie e biciclette.

Pioltello ha costruito negli anni una sede [illegible] per le residenze [illegible] imposte dalla magistratura [illegible] nenti mafiosi. In un ambiente disgregato [illegible] occupazione e con [illegible] di popolazione. Alla ricerca di una propria identità perduta, la presenza di simili personaggi [illegible] profonde. La [illegible] dicono in Comune — [illegible] conoscendo purtroppo [illegible] livelli della delinquenza organizzata. Di [illegible] fino allo sfruttamento della prostituzione da contrabbando a [illegible] a reclutamento di [illegible] persone per rapine e [illegible] di persone. Da un po' di tempo è arrivata anche la droga. Spaccio e consumo. Sono comuni fasci di [illegible] che hanno introdotta [illegible] gruppi di giovani. Neanche avvenuto per caso [illegible] disgregazione è [illegible] di Pioltello [illegible] precario [illegible]

Come vive questa gente [illegible] grande massa di pendolari? In casa, nel [illegible] delle famiglie. La si conosce [illegible] di Franco Marras [illegible] operaio siciliano immigrato nel '61, all'età di quindici anni. E' sposato con [illegible] di immigrati veneti. Hanno due bambini piccoli e vivono [illegible]. «In tutto il Comune — aggiunge — ci sono due sale cinematografiche [illegible] Quando andiamo a vedere un film italiano fa [illegible] Adesso vediamo solamente film del [illegible] A che cosa si vede [illegible] quotidiani, qualche rivista normografica, molto fumetti. L'unico strumento di acculturazione e di informazione è la TV. Per chi vuole qualcosa di diverso, bisogna uscire da Pioltello. Qui il pendolarismo è pesante non solo per [illegible] lavorare e a studiare».

Il dramma dei giovani

La gente è ammassata [illegible] diverse, ma ciascuno [illegible] nel suo minuscolo appartamento (da mezzo milione ad un milione l'anno [illegible] dagli affitti) [illegible]. Qui, si disgregano persino le parentele — dice Marras —, elementi di aggregazione successivi alla scuola non ce ne sono. Qualcosa si sta facendo sul piano sportivo e della [illegible] cazionismo. I giovani non trovano lavoro, e allora [illegible] Largamente, la caduta [illegible] La realtà nemica [illegible] del luogo in cui vivono è una delle cause più [illegible] per cui tanti giovani [illegible].

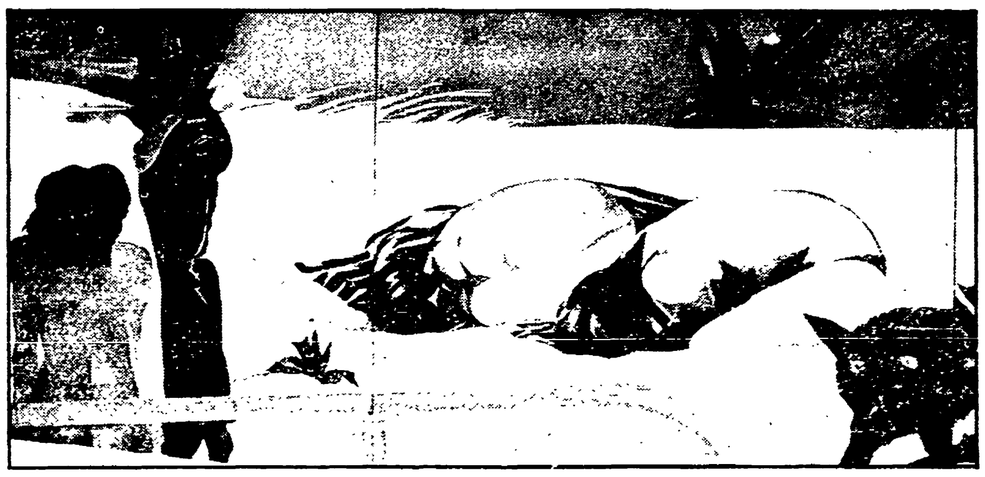
Ma [illegible] — dice un ora il giovane sardo — ho trovato [illegible] L'ho trovato [illegible] le lotte degli Adesso ho capito che dobbiamo portarle anche qui, nei quartieri, nel "satellite" di Pioltello. Anche se è difficile [illegible] muro dell'isolamento individuale, della sfiducia. Se le cose non cambiano in generale la gente non [illegible] migliorare le cose qui. Eppure noi [illegible] Lavorare per [illegible] a Pioltello, in [illegible] cambiano davvero [illegible]

Mario Passi

Mostra a Roma di Fernando Farulli

Immagini dell'attesa

Una pittura di corpi che con la loro fissità o con i gesti si caricano di mediazioni ideologiche, erotiche, esistenziali, in uno stato di sospensione psicologica, protesi verso un accadimento umano straordinario



Fernando Farulli: «Attesa sulla riva del Mediterraneo», 1975-77

A centro di questa mostra a Roma (galleria «Due Mondi», fino al 24 febbraio) di Fernando Farulli [illegible] quadri di grande formato «Desiderio del Mediterraneo» del 1975-77 (cm 600x300) e «Attesa sulla riva del Mediterraneo» del 1975-77 (cm 450x170). Un gran fulgore di luce emana da [illegible] dei colori [illegible] discendente dei vecchi quadri di fabbrica e di [illegible] tutto lo spazio aperto. Una luce immaginata e costruita per mala [illegible]. Le figure umane sono [illegible] «persone» [illegible] ma come [illegible] di un [illegible] separate. Desiderio e [illegible] del corpo quasi [illegible] di nascondersi, dove esistono [illegible] Immagini di [illegible] e di [illegible] energia. La solarità mediterranea per Farulli non è mette paesaggio ma un luogo della coscienza dell'uomo. E' la figura femminile che porta [illegible] e il desiderio di una [illegible] zione dello spazio terrestre.

Farulli tormenta le forme dei corpi, ne fa dei simboli concreti, della tensione verso la libertà dello spazio che ha aperto, li sottopone a carichi enormi, e, nel suo tormento anatomico, è certo altrettanto [illegible]. Ma [illegible] suo appassionato rimando al corpo non è sadomasochista come nella Bo[illegible] di Art [illegible] spalla [illegible] [illegible] [illegible]